

Giornale di Sicilia 26 Gennaio 2022

## **Le parole di Francese soffocate dai mafiosi**

«Uomini del Colorado, vi saluto e me ne vado». Mario Francese, ucciso dalla mafia nel '79, salutava così i colleghi, con quel piglio dove la contaminazione americana era più di una metafora, quel piglio era antesignano del giornalista investigativo che racconta le inchieste la cui trama si tesse nel segreto dei Palazzi di giustizia, ma che al tempo stesso indaga per primo: per portare alla luce fatti e misfatti sui quali poi, semmai, fare intervenire la magistratura. Oggi, a distanza di 43 anni, quel suo impegno indomito, quella furia creativa e appassionata che rimbombava con decisione sulla macchina da scrivere dai tasti bollenti, come se volesse imprimere con l'inchiostro l'ineluttabilità delle sue denunce, sono ancora un esempio di impegno civile per la legalità. Le parole, arma potente, che Mario Francese non ha avuto certo paura di esternare, nonostante potessero avere effetto devastante per i mafiosi e per i loro interessi. Parole tornate indietro, come un boomerang, quel 26 gennaio davanti alla sua abitazione di viale Campania dove stava tornando e dove oggi si onoreranno la sua memoria ed il suo sacrificio per la verità.

È un uomo cronicamente, curiosamente libero quello che alla fine degli anni '50 arriva al Giornale di Sicilia. Dopo qualche tempo, gli viene affidata la cronaca giudiziaria, diventando una delle firme più apprezzate e uno dei più esperti conoscitori delle vicende mafiose. Dalla strage di Ciaculli all'omicidio del colonnello Russo, non c'è stata cronaca di cui non si sia occupato, scavando e raccontando affari e interessi, famiglie e spartizioni di potere, guerre latenti e delitti. Fu l'unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, la maestra Ninetta Bagarella. Il primo a svelare gli intrighi della costruzione della diga Garcia, l'evoluzione strategica e i nuovi obiettivi della mafia corleonese, intuendo la frattura nella «commissione di Cosa nostra tra i liggiani e gli esponenti dell'ala moderata, i «guanti di velluto». Troppa carne al fuoco che Cosa nostra non gradì affatto, condannandolo a morte.

La sua esecuzione aprì la lunga catena di sangue di Cosa nostra, con i cosiddetti delitti «eccellenti» eseguiti con ferocia e a ripetizione. Solo in quell'anno vengono uccisi il segretario provinciale della De Michele Reina, il capo della squadra mobile Boris Giuliano, il giudice Cesare Terranova. E poi a gennaio '80 il presidente della Regione Piersanti Mattarella. E molti altri ancora seguiranno. Presto l'omicidio di Mario Francese cade nel dimenticatoio, l'inchiesta viene archiviata. Verrà riaperta molti anni dopo, su richiesta della famiglia. E il processo, svolto con rito abbreviato, si concluderà nell'aprile del 2001 con la condanna a 30 anni di Totò Riina e gli altri componenti della «cupola»: Francesco Madonia,

Antonio Geraci, Giuseppe Fari- nella, Michele Greco, Leoluca Bagarella (esecutore materiale) e Giuseppe Calò. Assolto invece Giuseppe Madonia, accusato di essere stato, con Leoluca Bagarella, il killer. Nel processo bis, con

rito ordinario, l'altro imputato Bernardo Provenzano è condannato all'ergastolo. Impianto accusatorio che regge in Cassazione nel 2003. Primeggia tra i protagonisti il figlio più piccolo della vittima: Giuseppe, artefice della ricostruzione certosina delle carte di papà da dare ai magistrati per il processo.

I giudici nella sentenza di primo grado evidenziano che dagli articoli e dal dossier redatti da Mario Francese emerge «una straordinaria capacità di tracciare una ricostruzione di eccezionale chiarezza e credibilità sulle linee evolutive di Cosa nostra, in una fase storica in cui oltre a emergere le penetranti e diffuse infiltrazioni mafiose nel mondo degli appalti e dell'economia, iniziava a delinearsi la strategia di attacco di Cosa nostra alle istituzioni».

**Connie Transirico**